* * * * * *

2001, SOLSTIZIO D'INVERNO

SOMMARIO: I. Pagine morte; II. Il gusto dell'esegesi; III. Una cosa troppo seria; IV. Bric-à-brac; V. I «*Libri iuris partiti*» di Ofilio; VI. Diritto romano e patafisica.

I. PAGINE MORTE

1. La rivista napoletana *Labeo* fu fondata nel 1955, se non ricordo male, per mia iniziativa ed ebbe tra le sue caratteristiche anche quella di una rubrica dal titolo «Pagine vive». Era una rubrica dedicata alla riproduzione di brevi saggi del passato che fossero poco conosciuti o quasi del tutto dimenticati e che valesse la pena di riproporre ai lettori. A quei tempi le fotocopie non erano ancora di facile utilizzazione. Solo una ventina d'anni dopo Luigi Labruna, allora professore a Camerino, fu in grado di provvedere, e ne approfittò con intelligenza, sia alla riedizione in fotostatica delle raccolte di scritti di alcuni illustri autori, cominciando da Vincenzo Arangio-Ruiz, sia alla di poco successiva fortunatissima collana denominata «*Antiqua*», nella quale gli scritti riprodotti sono felicemente corredati da «note di lettura» di studiosi contemporanei. E devo aggiungere che fu a causa di questa gradita concorrenza che io ridussi man mano praticamente a zero, sinché rimasi direttore di *Labeo* (1994), una rubrica che mi sembrava ormai quasi del tutto superata.

Superata? Forse avevo torto, o forse (per essere piú preciso) non avevo adeguatamente valutato il fatto che, come ho appena detto, l'opportunità della rubrica era venuta progressivamente meno «quasi del tutto» (non del tutto) e che, insomma, non era da escludere che qualche altra pagina del passato meritasse in futuro di essere anche da *Labeo* riportata a vita. Ecco perché ho letto con interesse le «Pagine vive» trascelte e pubblicate, talvolta anche a mio avviso utilmente, dalla nuova direzione della rivista. Ed ecco perché ho riletto addirittura con commozione, riprodotte a pp. 478 ss. di *Labeo* 46 (2000), le parole scritte da Cesare Sanfilippo per introdurre la terza edizione (1955) delle sue *Istituzioni di diritto romano*.

Sono parole indirizzate «*lectori malevolo*», che *Labeo* 46 riproduce traendole dalla nona edizione (1996) dell'opera ed omettendo di indicare la data della loro prima, comunque inalterata, stesura. Parole che ho commentato non solo nel 1955 (in *Labeo* 1.79 ss.), ma anche circa quaranta anni dopo, sulla quarta edizione del 1992 (cfr. *Labeo* 38.389 s.), in due «letture» oggi unificate in un pezzo dal titolo *Due prefazioni* che figura nelle mie *Pagine di diritto romano* 1 (1993) 460 ss. Parole (le sue, le mie, altre mie che ricorderò appresso), le quali mi spingono, purtroppo, piú che a parlare di «Pagine vive», a chiedermi se non sia giunto il momento di raccoglierle tutte in una rubrica di «Pagine morte».

2. Non darò inizio ai miei appunti stendendo, come pur sarebbe doveroso, un necrologio di Cesare Sanfilippo, scomparso quasi novantenne il 27 agosto 2000.

Entrambi schivi di parole sonore, legati l'uno all'altro da vincoli affettivi che non amavamo mettere in mostra, scontrosi ciascuno a suo modo (io sopra tutto) nei rapporti sociali, ci eravamo mutuamente promesso che chi fosse di noi sopravvissuto non si sarebbe posto sotto sforzo per una commemorazione ufficiale, inevitabilmente tinta di retorica, dell'altro. Tra noi frequenti colloqui, dapprima a voce e poi per decenni prevalentemente telefonici, su molte piú cose di quante se ne possano immaginare, ma colloqui brevissimi ed essenziali, che non registravano sempre un accordo, anzi registravano spesso un'amichevole discordia, peraltro quasi ogni volta seguita da una composizione equa (non transattiva) dell'iniziale disparità di vedute. Della fine di Sanfilippo posso dire solo che io ne ebbi notizia, quasi ad un mese di distanza, da un biglietto di partecipazione inviato collettivamente ai giusromanisti italiani e stranieri dalla Redazione di *Iura*. Mi trovavo all'estero e a nessuno dei molti miei e suoi amici venne fatto di reperire il mio recapito ricorrendo per informazioni alle mie persone di casa. Fu per me un durissimo colpo anche perché la notizia coincise, all'incirca, con quella della morte di un altro carissimo collega e Mentore dei tempi in cui avevo prestato servizio presso l'Università di Catania, Giuseppe Auletta. Basta, è andata cosí.

Non abbia timore chi mi legge che, a questo punto, io mi abbandoni senilmente ad un'ennesima rievocazione dei miei nove anni catanesi. Mi limiterò allo stretto necessario, che è questo. Sopra tutto nei primi tempi di quel periodo, che ebbe inizio alla fine del 1942, e sopra tutto dopo gli sbarchi anglo-americani del 1943 e le avanzate successive delle truppe alleate verso il Nord, la Sicilia si trovò a lungo completamente staccata dai centri (Napoli, Roma, Milano) ove risiedevano (e comunque rimasero anche dopo per lungo tempo inattive) le Case editrici dedite alla produzione di manuali universitari. I depositi librari dell'isola si esaurirono in un baleno e sorse quindi la necessità di diffondere tra gli studenti «corsi di lezioni», gettati giú sul tamburo e diffusi da improvvisati editori locali, che supplissero in qualche modo i manuali (particolarmente della casa Jovene di Napoli e della casa Giuffrè di Milano) che erano stati correnti sino al 1941-42 tra gli studenti di tutta Italia.

Fu essenzialmente per questi motivi che io e Sanfilippo scrivemmo e pubblicammo alla meglio le prime tracce dei nostri manuali, rispettivamente, di *Storia* e di *Istituzioni*. Io procedetti lentamente col sistema dei «lineamenti generali» (molto succinti) di storia del diritto romano accompagnati, anno dopo anno, da volumetti dedicati all'approfondimento dei vari settori (vicende sociali e politiche, strutture costituzionali, fonti e giurisprudenza) ed ispirati ad inquadramenti consoni alla cosí detta «teoria generale del diritto». Sanfilippo, che aveva già una pratica piuttosto lunga di insegnamento istituzionale (prima a Camerino, poi a Catania), fu invece in grado di riversare le sue lezioni (lezioni che ho piú volte orecchiato stando dietro alla porta dell'aula e che erano di un'affascinante limpidità) in una sintesi di diritto privato romano oculatamente «sintonizzata», nei limiti del possibile, con gli schemi dei migliori manuali di diritto privato vigente.

A pubblicare la prima edizione della mia *Storia* ce la feci solo nel 1948 (editore Giuffrè), a guerra finita. Ma già da tre o quattro anni Sanfilippo aveva dato alle stampe le sue *Istituzioni di diritto romano*, inserendole (ci tengo a segnalarlo) in una collana di brevi manuali edita a Napoli da una piccola impresa editoriale, la Domus, e diretta da me e dall'economista Giuseppe Palomba. Quando poi, nel 1955, uscito dalla

collana originaria, pubblicò la terza edizione «interamente rinnovata» dell'opera, fu solo allora che Sanfilippo la arricchí dell'introduzione diretta al «lettore malevolo».

3. Perché mai questa «introduzione» cosí trasparentemente polemica?

Io credetti (e credo tuttora) che lo spunto provenisse a Sanfilippo, in prevalente (anche se non totale) misura, da un'altra «introduzione», quella premessa un anno prima, nel 1954, da Pasquale Voci alla terza edizione del suo analogo manuale di *Istituzioni*. Fu perciò che dedicai in *Labeo* una «lettura» unica al loro raffronto, e cercai di mettere in evidenza (con la dovuta discrezione) il punto di apparente contrasto tra loro. Da un lato Voci batteva sulla necessità di propinare agli studenti, senza risparmio di dettagli, nozioni scientificamente esatte e non mortificanti «cognizioni psittaciche»; dall'altro lato Sanfilippo replicava (piuttosto infastidito) che lo studente medio non ce la faceva a rendersi conto di troppe sottigliezze del latino e del diritto romano e doveva essere avviato consapevolmente dal suo docente di diritto romano a capir meglio, nelle sue premesse storiche, il diritto privato vigente, cioè una delle materie di cui occorre rendersi padrone per diventare un giurista. Anche se Voci davvero non meritava di essere frainteso come una specie di invasato del Verbo giusromanistico, Sanfilippo aveva tuttavia ragione a chiamare in causa lo «studente medio», cioè la maggioranza degli studenti di giurisprudenza, e la sua modesta preparazione di base: una preparazione ch'era ancora (in quel 1955) piuttosto scadente, dato che eravamo a pochi anni di distanza dai disfacimenti determinati dalla guerra e ci trovavamo nel pieno di una faticosa e affannosa «ricostruzione» nazionale. Io, dal mio canto, pur dichiarandomi meno pessimista di Sanfilippo circa il presente e circa il futuro degli studi universitari del nostro paese, conclusi la mia recensione scrivendo che, per fortuna, le prefazioni non sempre presentano adeguatamente i libri: «e cosí, mentre il manuale del Voci risulta alla lettura assai meno rigido, circostanziato ed 'esatto' di quanto la prefazione farebbe temere, il manuale del Sanfilippo è assai meno vago, superficiale e tenue di quanto l'autore con la sua Premessa vorrebbe prepararci a trovarlo».

Ma queste son cose del lontano 1955. Nessuno di noi allora era in grado di prevedere, nel mondo universitario italiano, che la «ricostruzione» sarebbe andata a rovescio. Nessuno di noi allora immaginava ciò che sarebbe accaduto nel successivo 1968-69, nel successivo 1980, nel successivo 2000. Nessuno di noi allora si figurava, con particolare riguardo agli studi di giurisprudenza ed al ruolo degli insegnamenti romanistici, a che punto di insania si sarebbe arrivati con la «riforma» destinata ad entrare in atto con l'anno accademico 2001-2002. Né io, allora, pensavo che, in una successiva «lettura» del 1992 (quella dedicata in *Labeo* 38 alla quarta edizione del suo manuale), avrei dovuto riconoscere giustificato, anzi addirittura superato dai tempi, il pessimismo di Sanfilippo. Tanto meno mi immaginavo che, a rileggere oggi l'introduzione del 1955 (ove l'autore segnalava anche di essere altresí uso, per lo meno negli anni cinquanta, ad accompagnare le sue lezioni di cattedra con letture e interpretazioni del testo vivo di Gaio), ci si trova ormai di fronte ad una «pagina morta», espressiva di un tempo, di un linguaggio, di una dignità didattica da ritenere al giorno d'oggi del tutto tramontati.

4. Tranquilli. Anche stavolta non mi lascerò prendere dalla avanzata senilità nella ripetizione di cose già dette e ridette altrove ad esaltazione dei «*tempora acta*» ed a deplorazione dei presenti «*tempora*» e «*mores*».

Nel quarto fascicolo di questi miei *Trucioli* ho già chiarito (*retro*, pp. 97 ss.,

106 ss.) perché ho chiuso la mia partita polemica sulla riforma universitaria del 2000 e che cosa penso che si possa ancora fare per salvare i relitti del naufragio storico-antichistico e giusromanistico. Mi si lasci solo aggiungere che molto di quanto io ho taciuto o sfumato per motivi di «*pietas*» (nel senso proprio di condiscendenza, di sopportazione, di tolleranza) verso piú giovani colleghi facenti parte del paziente «*consistorium*» assegnato dalla legge al Ministro dell'Università, che questo «molto» che io ho passato sotto silenzio o ridotto a vaghe allusioni, ebbene è stato di recente seccamente e onestamente esplicitato al mio posto (in *Quaderni fiorentini* 28 [1999] 1141 ss.), da Paolo Grossi (nella nota dal titolo *C'era una volta l'Università italiana*, alla quale ha aderito per primo Luciano Canfora, in *Corriere della Sera* 12 febbraio 2001, p. 25). Mi si lasci, a tal proposito, segnalare che ad un recente appello dello stesso Canfora e di Angelo Panebianco pubblicato nel *Corriere* del successivo 6 marzo col titolo *Riformiamo la riforma* io ho replicato: «Cari Colleghi, voi proponete di chiudere la stalla quando ormai i buoi (per non dire le 'mucche pazze') sono già fuori in libertà». Mi si lasci inoltre ricordare, con molta tristezza, che l'addolorato presentimento della «liceizzazione» delle Università lo ebbe, trovandomi allora (sempre il solito ottimista) piuttosto incredulo, sin dal 1969 Pietro Piovani: sul che rinvio a quanto ho pubblicato sotto il titolo *L'Università oggi*, in *PDR*. 1 cit., pp. 249 ss. E mi si lasci pertanto concludere chiedendomi scoraggiato se il secolo ventesimo ed il secondo millennio cristiano non abbiano avviato la «cultura superiore» italiana, con particolare riguardo al settore umanistico, verso la «soluzione finale» della sua progressiva «elementarizzazione».

Un futuro di analfabeti? No, questo no. Ma un futuro di semi-ignoranti, di «infarinati della cultura», questo sí. Un futuro in cui solo pochi, pochissimi saranno in grado (nella realtà delle cose, e non nei «titoli di studio» ad essi facilmente conferiti, in concorrenza tra loro, da troppe Università «di campanile»), pochi, pochissimi saranno davvero in grado di superare i livelli dell'elementare leggere, scrivere e far di conto. Alla stragrande maggioranza dei «cittadini medi» sarà sufficiente dare un'occhiata ai notiziari ed ai listini. Al resto provvederanno le macchine. Dal telefono al dittafono, dalla calcolatrice alla videocassetta: tutte cose messe a disposizione da tecnici altamente specializzati, insomma. È ovvio che questo piccolo nucleo di ben preparati ricercatori scientifici non potrà mancare. Ma a sceglierli, ad allevarli, ad istruirli e a stimolarli ci penseranno, nell'interesse del loro fatturato, le imprese multinazionali produttrici, senza l'ingombro e lo sperpero delle scuole di stato.

A somiglianza di ciò che va già notoriamente succedendo, in misura sempre piú massiccia, negli «States», nell'invidiato Paradiso Terrestre di oltre Atlantico. Hurrah.